

Primo scontro a Mogadiscio dopo la tregua siglata tra i «signori della guerra»
Sulla strada restano molti morti e feriti
Cominciano a arrivare i soccorsi ai civili

Da agosto nessun convoglio era passato nella linea che divide in due la capitale senza esser saccheggiato dai clan
Sequestrati operatori di enti assistenziali?

Fuoco sui «Cobra», sangue in Somalia

Gli elicotteri dei marines attaccati distruggono tre carri

Un attacco improvviso con mitragliatrici montate su camionette in dotazione ai signori della guerra somali. Obiettivo: due elicotteri americani in volo nei pressi dell'ambasciata Usa. Così nel primo pomeriggio di ieri si è sviluppato il più grave scontro militare dall'inizio di «Restore Hope». I «Cobra» americani distruggono i mezzi somali. Ancora imprecisato il numero delle vittime. I primi soccorsi ai civili.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINOTTO

MOGADISCIO. Un attacco improvviso con mitragliatrici montate su camionette, le cosiddette «tecniche», in dotazione ai signori della guerra somali. Obiettivo: due elicotteri americani in volo nei pressi dell'ambasciata Usa. Nasce così, poco dopo mezzogiorno, il più grave scontro militare dall'inizio della missione «Restore Hope». La risposta dei «Cobra» americani è stata immediata: le tre «tecniche» sono state colpite dai micidiali razzi anticarro «Tow». I mezzi somali sono andati completamente distrutti. Ci sarebbero state vittime, certamente molte, ma fino a sera non si sapeva ancora quante. Nella mattinata, sempre a Mogadiscio, un altro elicottero Usa era stato colpito alle pale dell'elica da proiettili sparati da armi automatiche, ma era riuscito a mettersi in salvo e atterrare. «L'elicottero ha precisato il portavoce delle forze americane, colonnello Fred Peck - in questa occasione non ha risposto al fuoco perché vi erano molti civili nei pressi del luogo da cui sono stati sparati i colpi. La riconciliazione tra i due maggiori signori della guerra disturba evidentemente gli interessi di qualche fazione qui a Mogadiscio. Qualcuno tenta di sabotare l'accordo tra Ali Mahdi e Aidid per porre fine alla guerra civile somala. E questa è la più probabile spiegazione dell'attacco di ieri. Nello spirito della riconciliazione tra le due metà divise di Mogadiscio, le barriere di pietre, rami secchi e lamierino sono state rimosse ieri per consentire il passaggio di aiuti umanitari diretti verso la zona nord, quella controllata da Ali Mahdi. La perforazione della cosiddetta linea verde è durata meno di due ore, giusto il tempo di consentire alla piccola carovana scortata dai marines, di coprire il tragitto dal porto sino alla sede del Cisp (Comitato internazionale per lo sviluppo dei popoli), scariare i viveri e tornare indietro. Ma era la prima volta dalla fine di agosto che un convoglio riusciva ad attraversare indenne la linea di demarcazione tra le due Mogadiscio, senza essere assalito, depredata, taglieggiato. Dunque il successo del-

l'operazione è di buon auspicio per quella effettiva e totale eliminazione dei «confini artificiali» proclamata da Ali Mahdi e Aidid alla fine del loro faccia a faccia di venerdì e della annunciata riappacificazione. Preceduto da ripetuti voli di ricognizione a bassa quota da parte degli elicotteri, il corteo si è mosso con il consueto dispiego di mezzi militari e ostentazione di potenziale offensivo. Anfibi blindati, jeep, camionette con cannoncini sul tetto. Una cinquantina di marines dentro e fuori i veicoli. E quattro camion colmi di sacchi di fagioli, riso, mais caricati poco prima sui cassoni da trenta facchini somali che i marines avevano scortato in fila indiana fino ai depositi portuali. Siamo così penetrati a seguito del convoglio nel buco nero di Shingani, il centro storico, la terra di nessuno, ove non comanda né Ali Mahdi né Aidid. Lo chiamano anche Bermuda con macabro riferimento al famoso triangolo caraibico dove gli aerei scompaiono come risucchiati da una magica forza d'attrazione. A Mogadiscio ne parlano con senso di paura. Più di una persona avventurata nel quartiere è sparita senza lasciare traccia di sé, evidentemente rapinata e uccisa dai banditi che hanno qui imposto la loro legge del terrore. È il punto della capitale dove si è combattuto di più, sia durante la ribellione contro Siad Barre, sia nei successivi regolamenti di conti tra fazioni. Dalla cosiddetta strada dei pachistiani, che è un muro ad archi moreschissimi al bastione di una fortezza separata dagli scogli e dal mare, fino alla scuola Donyal, sono cinquecento metri di soffocante asfina. Grava sugli edifici sventrati e scoperti una cappa di deserta spettralità. E quando, dopo essersi lasciato alle spalle gli scheletri della cattedrale, dell'Hotel Giuba, dell'Arco trionfale su cui ancora campeggia la scritta «Umberto di Savoia Romanomontano», e del ristorante «Cappuccetto Rosso», finalmente riemerge dall'incubo accanto alle due torri che chiamano il «cannocchiale», ti sembra di avere trat-



tenuto il respiro per tempo interminabile. Ai margini della via come d'incanto ricompare la folla. Donne e bambini esultano all'incanto spettacolo, alzano le mani al cielo, gridano l'ultimo momento, non ne sapevo niente. Ora consegnaremo i viveri alle famiglie dei nove diversi centri di ristoro. In strada intanto era festa. La folla sciamava fra i soldati e le mitragliatrici ringraziano e attaccando discorso soprattutto con i pochi giornalisti italiani presenti. Qui tra la gente di Ali Mahdi non c'è traccia di quel clima di risentimento antitaliano sperimentato in più occasioni nel settore meridionale della città. Mohammed Mahinud si fa avanti, stringe la mano, saluta cordialmente, esprime gratitudine, quasi quel riso e quei fagioli fossero dono dell'Italia e non, come risulta dai contenitori, della Francia e degli Stati Uniti. Ho lavorato nella polizia stradale a Cesena nel 1965, quand'ero giovane, ci tiene a segnalare. Poi ci offre la sua semplicità ma certo almeno in parte veritiera idea sui motivi della guerra: «Sono i capi a volerla, al popolo interessa solo la pace».

A sinistra, un medico americano assiste un bambino somalo

Navi in porto, aerei sulla pista? Il ministro: «Tutto fila liscio»

ROMA. La missione italiana si colora di giallo? La «Grecale», la seconda nave d'appoggio che doveva partire verso Mogadiscio è rientrata nel porto di La Spezia. Avaria? Assolutamente no è il comunicato del ministero della Difesa sfida i giornalisti scelti a recarsi nel porto spezzino per controllare di persona le perfette condizioni dell'unità. «Si va in Somalia con il traghetto a nolo» titolava polemicamente l'«Indipendente» riferendosi alla procedura di impiegare mercantili civili per il trasporto delle truppe. «Procedura abituale in tutti gli altri paesi», replica con stizza la marina militare e rispolvera il precedente della Gran Bretagna nella guerra delle Falkland. Provoca sospetti anche il ritardo di ventiquattro ore nella partenza da Pisa degli aerei C-130 Hercules che dovrebbero trasportare una parte del contingente italiano in Somalia. Dovevano decollare ieri, invece partiranno (sembra) stasera mentre è già arrivato a Nairobi il gruppo di comando.

Il ritardo nella partenza degli aerei da Pisa verso Mogadiscio ha solo spiegazioni tecniche?
Sì, la ragione del rinvio è solo tecnica. Nasce da problemi di traffico aereo allo scalo di Mogadiscio. Era naturale in questi primi giorni dell'operazione perché si sta concentrando l'arrivo dei primi contingenti nazionali. Ma poi l'operazione dello sbarco durerà circa un mese, quindi questi inconvenienti non dovrebbero più verificarsi.

Qual è la sua impressione di fronte alle prime notizie di scontri in Somalia?
La missione era e resta una missione di pace. I contingenti non sono chiamati a operazioni di guerra. Certo devono difendere l'operazione della distribuzione dei viveri e gli scontri li sono cresciuti proprio intorno all'ammasso di generi di prima necessità e medicinali. Le bande si affrontano anche per favorire la propria o tribù o per lucrare sugli aiuti inviati in Somalia. Appena i contingenti saranno riusciti a organizzarsi ritengo che il clima generale si rasserenerà. Penso che sia un fatto assai incoraggiante che già all'indomani dello sbarco dei primi reparti del contingente internazionale i capi delle due maggiori fazioni in lotta Aidid e Ali Mahdi abbiano cominciato a discutere. La missione di pace quindi comincia sotto i migliori auspici. Ed è un buon segnale la disponibilità manifestata dalle parti in guerra a consentire un pacifico accesso alla grande quantità di viveri ammassati presso il porto, la cui distribuzione è stata impedita in questi lunghi mesi.

«Controlli aerei in Bosnia»
Clinton vuole misure severe
Parlano a Sarajevo
i vescovi Bello e Bettazzi

«Sono a favore di un rafforzamento delle misure per impedire le violazioni dello spazio aereo e questo può essere fatto dall'aria senza l'intervento delle truppe di terra». Bill Clinton esce allo scoperto e sulla Bosnia-Erzegovina chiede un atteggiamento più deciso della comunità internazionale per ridurre la carneficina nei Balcani. L'annuncio lo ha dato nel corso di una conferenza stampa di presentazione di quattro nuovi membri del suo gabinetto. L'uscita di Clinton ha colto molti in contropiede. Soprattutto perché segue di sole ventiquattrore la riunione dei ministri della Difesa Nato conclusasi con il rinvio di ogni decisione operativa. A Bruxelles la Nato aveva dato la propria disponibilità ad intervenire su richiesta dell'Onu ma aveva escluso un'azione immediata, anche limitata, ai cieli della Bosnia. In particolare erano pesate le perplessità della Gran Bretagna preoccupata delle possibili ritorsioni serbe verso le forze Onu. Secondo il «Washington Post», l'indiscrezione americana riflette un contrasto presente nell'amministrazione Bush tra il Pentagono, restio ad un coinvolgimento militare nei Balcani e il Dipartimento di Stato decisamente più interventista. Anche il presidente croato, Franjo Tudjman, ha ieri chiesto «un più concreto uso della forza» in Bosnia-Erzegovina da parte della comunità internazionale «visto che le sanzioni si sono dimostrate poco efficaci» negando che il suo paese abbia mire annessionistiche sulla Erzegovina. A Sarajevo, intanto, è stato riaperto l'aeroporto dopo undici giorni di combattimenti mentre nel centro della città assediata i pacifisti europei. Grande calore: tra la gente, poi l'incontro, in un cinema, con le autorità religiose e civili della città assediata da mesi. A nome dei 500 pacifisti hanno parlato i due vescovi Tonino Bello e Bettazzi.

Carlo vuol regnare da solo
Diana reterà senza corona
E Anna sposa il suo Tim

LONDRA. Ma sì, in fondo si può ben regnare anche da «single». Su questo, almeno, il principe Carlo non sembra avere alcun dubbio: «Sarò io il prossimo re, non mi risposero, ho fatto sapere il real rampollo ai suoi amici, rigettando la tesi avanzata da esperti e uomini politici secondo cui dopo l'annuncio della separazione formale dalla moglie Diana difficilmente potrà ascendere al trono. Due giornali londinesi, di solito bene informati su questo genere di notizie, «Daily Express» e «Sun», riferivano ieri che Carlo ha chiamato telefonicamente (strumento «galeotto» per la corona inglese!) alcuni suoi amici ed ha «seccamente» det-

Mia Farrow fa dietrofront
«Woody non ha molestato la piccola Dylan»

NEW YORK. Nuova puntata nella tele-novela della vicenda tra Woody Allen e Mia Farrow. Venerdì sera, Mia ha smentito davanti alle telecamere della «NBC» di avere mai accusato Woody di molestie sessuali nei confronti della loro figlia adottiva Dylan. L'attrice ha detto di essersi limitata a far visitare la bambina di 7 anni da un dottore che ha avuto qualche sospetto e che ha poi fatto scattare l'indagine della Polizia del Connecticut. Intervistata dalla stessa rete televisiva, Allen non ha cambiato atteggiamento afir-

Il leader russo e il presidente del Congresso Khasbulatov si accordano con l'arbitraggio dell'Alta Corte
Il referendum costituzionale non sarà quello voluto dal Cremlino. Rosa di nomi per il premier. Risputa Gaidar?

Eltsin e il Parlamento siglano la tregua

Tregua tra Eltsin e il Congresso. In nove punti l'intesa con Khasbulatov. Cacciato Burbulis. Referendum sui «principi» della Costituzione l'11 aprile '93. Congelati gli emendamenti. Dura protesta dell'opposizione. Il premier verrà eletto domani sulla base di tre nomi tratti da una rosa votata dal Congresso. Eltsin ne proporrà uno solo al voto segreto. Se non passerà nominerà un facente funzioni. «Nessun vincitore».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. L'accordo è stato firmato. Eltsin e Khasbulatov, alla fine, alle quattro e mezzo del pomeriggio, si sono stretti la mano e hanno provato a sorridere sotto i flash dei fotografi e nella bolgia del Congresso. Nelle stesse mura del discussio capo dei consiglieri del presidente, l'ex segretario di Stato Burbulis veniva licenziato con un decreto del suo leader. Ma la Russia è stata sull'orlo di uno scontro pericolosissimo. Ad un anno esatto dalla fine dell'«Urss», questi potevano essere i giorni di un nuovo rivolgimento. Se c'è un vincitore, se può esserci stato uno nell'ora più drammatica, è lui. Quest'uomo di mezza età, che, bianco in volto, un ciuffo di capelli per aria, ritor-

questi gruppi tentano di prendere la parola. Ma Khasbulatov capisce che o forza la mano del Congresso subito, senza perdere un minuto, oppure l'accordo può venire travolto. Indica la votazione, in pieno marasma. E l'accordo viene approvato con 511 es. 98 «no» e 67 astenuti. Apriti cielo! Dov'è la maggioranza qualificata dei due terzi? L'opposizione sa di aver ragione dal punto di vista formale, e riattacca. Zorkin è costretto a riprendere la parola. Non se la sente di smentire la denuncia e trova l'espediente: «Cari deputati - dice - cercate di comprendere che non siete dei Robinson in un'isola deserta. Volete che in Russia si passi a scontri sociali? La seduta viene sospesa ma la tensione rimane anche se l'accordo è ormai cosa fatta. Approvato da una buona maggioranza centrista del congresso, nonostante una evidente forzatura tutta dettata dalla serietà crisi politico-costituzionale. L'accordo, dunque. O l'intesa tra i due poteri (presidenza e Congresso) almeno sino alla primavera. Sotto l'egida della Corte e della commissione che ha fatto le trattative e che rimarrà in funzione come «orga-

nismo di conciliazione». Un accordo che ha fissato il referendum del popolo russo per domenica 11 aprile 1993 sui «principi fondamentali» della Costituzione. Non il referendum chiesto da Eltsin. Che non si terrà, che viene cancellato insieme all'appello al popolo e alla risposta per le rime date dal congresso. Un accordo che non vede, per adesso, né vincitori né vinti. Perdoni, in verità, gli estremismi, se ha un senso quel che è avvenuto nelle ultime ventiquattrore con una Russia praticamente governata dalla Corte costituzionale, organismo peraltro niente affatto solidamente insediato. Un accordo di compromesso che sponde, sempre sino alla data fatidica dell'aprile, gli emendamenti approvati dal Congresso e che mettevano in mora alcuni poteri di Eltsin e che costringe il presidente a presentare ai deputati una rosa di nomi per la carica di premier del governo. Questo è stato uno dei punti di maggior frizione nella trattativa che, come ha ammesso Zorkin, era cominciata malissimo. Con Eltsin e Khasbulatov (assistiti dai loro consiglieri), dopo una riunione d'emergenza del Consi-



Khasbulatov e Eltsin salutano i deputati del congresso

Compromesso in nove punti
Più lontano l'incubo caos

rante il periodo che precede il referendum nessuna elezione dei giudici mancanti della Corte Costituzionale. 5) Non è valida la decisione del Congresso a proposito dell'impossibilità di porre a referendum lo scioglimento dei poteri e la fiducia ad uno di essi. 6) I capi delle amministrazioni continuano a mantenere i loro poteri sino alle prossime elezioni amministrative. Poi verranno eletti. 7) Eltsin presenterà domani all'assemblea del Congresso alcune candidature alla carica di primo ministro. 8) È dichiarato decaduto l'appello di Eltsin al popolo russo per il referendum, come la conseguente risposta del Congresso. 9) Nessuno dei punti precedenti ha forza autonoma.